

TEMPESTA SUL CARROCCIO

Il leader della Lega Umberto Bossi durante un recente comizio

Ansa



«Riforma fiscale subito»

«Caro Visco, subito la riforma fiscale». Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, che raccoglie tre mila aziende artigiane, interviene sulla rivolta fiscale. «Il clima è esplosivo e Bossi è uno dei pochi a sentire il polso della gente. È come un termometro, e ora ci segnala che la febbre è alta». Fisco oppressivo, burocrazia e rallentamento economico, sono una mina vagante. «Ci vuole il federalismo».

MILANO Per tutto il giorno Umberto Bossi, chiuso nel suo bunker di Ponte di Legno, fa finta di niente. Poi, dopo l'aperitivo delle otto di sera, si scatena: «Da Mani Pulite in poi è tutto questo sistema fascista che si sta muovendo contro la Lega. Cosa credete: è Violante che tira le fila, è il fascista presidente della Camera». Infine, consegnato il titolo «forte», si fa poetico: «Quella in atto è una battaglia tra impressionisti ed espressionisti. Noi siamo i Picasso della situazione, loro, i Di Pietro, sono solo murattori ignoti». Una sfida a duello da parte di Sgarbi è garantita.

Così finisce un'altra giornata con Bossi in prima pagina. La richiesta di autorizzazione a procedere parte da due comizi dell'agosto '95. Nel primo, ad Albano Sant'Alessandro (Bergamo) il senatur parte con una delle sue spaccate, facendosi anche sinistramente minaccioso: «Prendete nome e cognome di quelli che votano per AN, prima o poi andremo a stanarli a casa loro, uno per uno. Hai votato per AN? Bene, ti veniamo a prendere noi. Porci fascisti...». Due giorni dopo a Villa Santina (Udine), nei pressi di Tolmezzo, Bossi va anche oltre: «Attento giudice Amati, se vinciamo noi chi perde prende l'ergastolo, e la Lega non perderà...». Passano altre 24 ore e Mirko Tremaglia, parlamentare di Alleanza Nazionale, presenta un esposto. Risultato: a distanza di un anno i giudici per le indagini preliminari delle due procure del nord trasmettono un fascicolo alla Giunta parlamentare per le autorizzazioni a procedere. I reati contestati? Istigazione a delinquere, diffamazione, minaccia, attentato contro i diritti politici del cittadino, minaccia a pubblico ufficiale e violazione delle norme sulla riorganizzazione del discolto partito fascista. Solo reati di opinione? Per i magistrati evidentemente no, visto che non hanno archiviato. A settembre il caso finirà nella mani della Giunta di Montecitorio, presieduta, ironia della sorte, da Ignazio La Russa, uno dei colonnelli di Fini. Il quale ha già fatto sapere che secondo lui «Bossi dovrà avere lo stesso trattamento degli altri».

Il senatur, dal suo ritiro di Ponte di Legno, reagisce con il classico me ne frego. «Non me ne importa niente. La Procura di Bergamo non è quella della Padania». E ancora: «Chi è la magistratura lo sappiamo: è il meccanismo coloniale per controllare la Padania. Ormai il braccio di ferro è chiaro, il sistema ha gettato la maschera». Bossi, per sua stessa ammissione avrebbe all'incirca 240 procedimenti pendenti. «Dopo il 15 settembre - minaccia il leader del Carroccio in un'intervista al settima-

Autorizzazione per Bossi?

Il senatur: «Fascisti, hanno gettato la maschera»

Due richieste di autorizzazione a procedere contro Bossi. In due comizi del '95 il senatur avrebbe minacciato gli elettori di An: «Porci fascisti, li andremo a stanare a casa loro, uno per uno». Pesanti i reati ipotizzati: dall'istigazione a delinquere all'attentato ai diritti politici. Il leader della Lega: «Me ne frego. Ormai il sistema ha gettato la maschera. È Violante che tira le fila, è il fascista presidente della Camera».

ROBERTO CAROLLO

«Oggi» - quando nascerà il nuovo stato padano le tasse rimarranno al nord e in Padania finalmente non avremo più giudici e insegnanti meridionali, ma i magistrati saranno solamente gente del nord». Nuovo reato o delirio politico? Pierferdinando Casini, del Ccd, che accenna all'ennesimo favore fatto a Bossi per finire in prima pagina, parla di commedia italiana e aggiunge: «Dovremmo cercare di stringere attorno a Bossi un cordone del silenzio per farlo annegare nel Po il prossimo 15 settembre. Verrà indagato anche Casini per istigazione a delinquere?»

Il senatur, dicevamo, non è nuovo ai guai giudiziari. Il leader della Lega

del governo Sole, quello «padano» con sede a Venezia. Maroni parla di criminalizzazione di stampo fascista. «Ogni volta che Bossi esprime delle opinioni - dice l'ex ministro degli Interni - c'è sempre qualcuno che rispolvera il codice Rocco. Ridicolo». Dopo di che rimanda tutti al 15 settembre. «Risponderemo lì, con la più grande manifestazione di massa della storia». Quanto a La Russa, Caldeoli dice: «Spetterà a lui stabilire se Bossi dovrà essere processato perché è un vero antifascista. Almeno per l'occasione sono certo che l'onorevole La Russa non indosserà la camicia nera e non farà il saluto romano».

Fra le reazioni, c'è quella dell'ex Guardasigilli Filippo Mancuso, visibilmente soddisfatto: «Vedo che la sensibilizzazione indotta dalle mie richieste in ordine alla possibilità che l'azione di Bossi sia apprezzata sul piano penale, sta producendo i primi effetti». Reazione di Bossi: «Non mi interessa: io devo liberare la Padania, lui è un piccolo rappresentante del mondo meridionale razzista». Ed ecco un'altra frase da consegnare ai posteri: «Meglio morire che vivere senza libertà».

Un colpo di fucile contro la casa del sindaco leghista

Obiettivo il fratello carabinieri?

Un colpo di fucile da caccia contro il soffitto della dispensa, la moglie Maria Teresa sfiorata dai pallettoni. Ma a Renzo Antolini, leghista, sindaco di Sant'Anna di Alfaedo e fresco senatore, non passa il buonumore. Guarda la finestra del pianterreno costellata da cinque buchi e si stringe nelle braccia: «Sarà stato un funzionario della Rai che voleva avvertirmi di non toccare trafficci. Oppure un giornalista a corto di notizie...». Tanto per far capire che lui, dell'attentato, non ci capisce niente. Anche se giù in città la segreteria della Lega Nord va in fibrillazione. Lo sparo è partito l'altra sera, alle 21. Il tiratore ha raccolto il bossolo prima di eclissarsi. La casa del «senator» è in una contrada collinare tranquilla, poche casine ma abbastanza traffico. Renzo Antolini ha 43 anni, è laureato in chimica, ha un'azienda agricola con 38 ettari di terra. Uomo tranquillo, dc da giovane, leghista da poco, moderato. «Guardi, sono sindaco da poco, e non ho ancora fatto nulla di particolare, non ho toccato il piano regolatore, per dire...». Insomma, esclusa la «vendetta» di qualche amministrato. «Non capisco proprio. Forse qualche fanatico». Ma lui non è neanche fra quelli che si sono più esposti per la nascita della Padania. Per il 15 settembre si è inventato una formidabile soluzione: «Sto a casa come sindaco. Vado a Venezia come parlamentare leghista». Però, il sindaco-senatore potrebbe anche essere stato un falso bersaglio. Lui ha un fratello, Giovanni, colonnello dei carabinieri, punta di diamante dei Ros in Sicilia. Giovanni Antolini viene spesso qui a trovare i genitori. Se il colpo fosse stato un avvertimento mafioso? Questa è la pista che più preoccupa i carabinieri. [M.S.]

Il leader lumbard attacca le confederazioni e promette buste paga doppie in Padania

«Ora faremo saltare i sindacati»

MILANO. «Faremo saltare la triplice, potete stame certi». Dopo Roma-ladrona, Roma-Polo e Roma-Ulivo, dopo lo stato nazionale da scardinare attraverso la secessione padana, nel mirino del Bossi formato estate 1996 sono finite Cgil, Cisl e Uil. La «triplice», appunto, come veniva definita dall'estrema destra negli anni settanta. L'arma vincente? Il Sinpa, ovvero il Sindacato indipendente padano.

«Con il sindacato indipendente padano - dice il senatur nel corso di una conversazione notturna a Ponte di Legno - almeno 500mila iscritti lasceranno il sindacato di regime. E allora voglio poi vedere che fine farà quella marmaglia razzista (la nota dell'agenzia Ansa dice proprio così) della triplice». Per il leader leghista la via per convincere i lavoratori ad aderire al nuovo sindacato padano «è semplice». «Gli faremo avere - afferma - una volta e mezzo lo stipendio, tutto lì. Basta dimezzare gli attuali contributi». Come? Niente paura. «È possibile - spiega - se si vuole abbattere l'assistenzialismo, se si vuole arrivare alla doppia moneta. I lavoratori del nord sono stati letteralmente dissanguati, grazie alla triplice, da questo regime. Ora basta: il Sinpa porterà a dimezzare i contributi».

Toni a parte, però, non è una gran novità, questa di Bossi. La costituzione di un sindacato autonomista opposto a Cgil, Cisl e Uil, è sempre stato un suo pallino. Il primo a nascere,

nell'aprile del '90, dopo il successo del Carroccio alle regionali della Lombardia, era stato il Sal, sindacato autonomista lombardo. Ma all'annuncio in gran pompa non ha fatto seguito alcun successo di pubblico. Così mentre la Lega mieteva voti, il Sal conduceva vita stentata. Poche centinaia di iscritti, anche nelle zone a più alta densità leghista. Tanto che la scorsa primavera il suo posto è stato preso da un nuovo soggetto: il Sap, sindacato sempre autonomista ma padano.

Il fallimento, almeno sin qui, del sindacato del Carroccio è nei numeri. Basta dare un'occhiata a quelli di Brescia. Alle recenti elezioni delle Rsu, le rappresentanze sindacali di fabbrica, il Sal si è presentato in forze. Ma si è dovuto accontentare del 2% dei voti e dell'1,5% degli eletti. Gli altri - e la partecipazione al voto è stata altissima - sono andati alla «triplice». Nè le cose sono andate in modo diverso nel resto del profondo nord. Segno che far sindacato è cosa diversa che far propaganda. Resta però un dato, e su questo evidentemente Bossi conta: lo zoccolo duro dell'elettorato leghista è nel lavoro dipendente. Secondo un'indagine Abacus condotta per la Cgil Lombardia sul voto di aprile, il 33% degli operai lombardi ha votato Lega. Una percentuale che sale al 50% e più nelle province settentrionali della regione. Allora, perché non riprovarci?

□ A.F.

Quegli operai che votano Lega ma restano iscritti alla Cgil

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Parole già sentite, quelle di Bossi. Ma prenderle troppo alla leggera no, non si può. Chi lavora e milita sotto le bandiere di Cgil, Cisl e Uil sa bene che far sindacato è cosa ben diversa che far propaganda politica. Ma sa anche di malessere che c'è nelle fabbriche. Di quell'egoismo che, specie nelle province del profondo nord dove la piena occupazione è un fatto consolidato, si va affermando anche tra gli operai. Di quella cultura della solidarietà che sta diventando, pian piano, merce sempre più rara. Allora i proclami del senatur non vanno drammatizzati, certo. E, in senso stretto, nemmeno preoccupati. Ma neppure possono venir liquidati in una risata.

Così è tranchant il numero due della Cisl, Raffaele Morrese. «Bossi straparla - dice - È la ventesima volta che annuncia la nascita di un sindacato di matrice leghista. Questa finirà nel nulla come le altre diciannove». Poi aggiunge: «La gente è adulta, non crede alla befanza né alle dichiarazioni senza senso. Credo che sulle aspettative di uscita dal sindacato di 500mila persone rimarrà deluso un'altra volta». E ancora più tranchant è il leader della Uil, Pietro La-

politico e quello sindacale, sono visti in modo diverso. E che per far breccia nel mondo del lavoro non bastano gli slogan. Neppure quelli legati alla promessa di una busta paga più pesante.

Anche perché dai numeri si ricavano messaggi diversi. «Quelle di Bossi? Fantasie - commenta il leader nazionale della Fim-Cisl, Gianni Italia - buone solo per affermare che la Lega esiste». E spiega, Italia, che i dati sono in controtendenza. Quelli che riguardano l'adesione al sindacato anzitutto: al nord, quest'anno, gli iscritti di Fiom, Fim e Uilm sono in aumento. E quelli relativi allo stato sociale. «Come fa, Bossi, a fare quelle promesse visto che quassù gli anziani e i pensionati crescono molto di più che nel Mezzogiorno? Lo stato sociale al Nord è gran parte dello stato sociale del paese». Oneri compresi. Come dire, al sud ci saranno anche i falsi pensionati, ma qui ci sono quelli veri. E allora, chi li mantiene?

No, l'uscita del senatur non spaventa nessuno. Sarà perché, come afferma il numero due Uil, Adriano Musi, «i lavoratori sanno bene che i loro diritti si salvaguardano con l'unità» e a Bossi, sul piano sindacale,

L'INTERVISTA

Pisapia: «Sì, mi sembra una richiesta fondata»

Un ponte per unire il paese

«Non crediamo che al progetto di secessione si debba rispondere con la minaccia di atti repressivi ma evidenziando progetti per fare crescere le culture civili del Nord e del Sud». Sono parole del documento di nove parlamentari lombardi (Dalla Chiesa, Bianchi, Stelluti, Salvati, Targetti, Dulio, Petrini, Pisapia, Cortiana) che per il 15 settembre invitano i cittadini di tutta Italia a incontrarsi sul ponte del Po di Piacenza.

SUSANNA RIPAMONTI

L'onorevole Giuliano Pisapia, presidente della commissione giustizia della Camera, e d'accordo coi magistrati che hanno chiesto di poter procedere contro Umberto Bossi, accusandolo di istigazione a delinquere e minacce. Il parlamentare di Rifondazione comunista è un garantista di provata fede, che proprio in questi giorni ha presentato un disegno di legge contro le manette facili. È uno dei promotori del «Ponte della fratellanza», la manifestazione che il 15 settembre prossimo si contrapporrà alla festa per l'autodeterminazione della Padania del popolo leghista. Ma nel caso specifico, garantismo e schieramenti politici non c'entrano. Pisapia ragiona in punta di diritto e dice: «Un conto è esprimere opinioni, altro è formulare esplicite minacce, come quella di andare a stanare i fascisti casa per casa. In questo caso, un parlamentare, come qualunque altro cittadino, deve essere perseguito e non c'è dubbio che espressioni di questa natura configurino un reato di minaccia e istigazione a delinquere».

Dunque onorevole Pisapia lei è d'accordo, bisogna concedere l'autorizzazione a procedere per Bossi?

Vorrei fare una precisazione: la legge non prevede più l'autorizzazione a procedere. Il Parlamento dovrà stabilire se Bossi può godere dell'immunità parlamentare, prevista dall'articolo 68 della Costituzione, che tutela il diritto dei parlamentari ad esprimere opinioni nell'esercizio delle proprie funzioni.

Nel caso specifico si potrebbe anche dire che Bossi ha espresso un parere, per quanto bellicoso e colorito, che però non si è tradotto in spedizioni punitive...

Io credo che un parlamentare debba essere libero di esprimere opinioni, anche al di fuori del parlamento, sui fatti che riguardano proposte e denunce fatte in aula. Ma le minacce, gli insulti, e la diffamazione non rientrano nell'attività politica. Le opinioni a mio avviso, non devono mai tramutarsi in ingiurie, perché esiste anche un diritto alla giustizia di chi subisce minacce. Altrimenti l'immunità diventa un ingiustificato privilegio del parlamentare.

Insomma, lei ritiene fondata l'azione penale promossa dai magistrati Bergamo e Tolmezzo?

È una richiesta più che fondata. Se così non fosse e se il Parlamento non desse l'autorizzazione a procedere, avremmo cittadini di serie A e cittadini di serie B. Tanto per chiarezza: la propaganda non è un reato, neppure quando si riferisce a istanze secessioniste, perché comunque coincidono con una proposta avanzata in Parlamento. La minaccia, l'ingiuria, l'istigazione a delinquere invece lo sono e dunque devono essere perseguite. Su questo non c'è alcun dubbio.



Bruno Bruni/Master photo

affrontare la questione fiscale». Per evitare che gli interessi - contrapposti - davanti all'inefficienza e alla mancanza di risposte finiscano per saldarsi. Ma non è solo questo.

«Verifichiamo un atteggiamento preoccupante tra i lavoratori - dice il segretario della Fim-Cisl di Belluno, Franco Buran - la tendenza a chiudersi in se stessi, nel proprio egoismo». Un esempio? La vicenda dei tumi di notte alla Zanussi di Mel, quel no sostenuto a lungo, a costo di veder minacciata di chiusura la fabbrica. E di veder licenziati i 300 giovani «pipistrelli» con contratto a termine. «Ecco, in una situazione così, dove i problemi della collettività si svolgono in secondo piano e dove il tasso di sindacalizzazione è molto basso (siamo al 30%), un messaggio come quello di Bossi può far breccia».

Nell'immediato, però, come dice il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, «il sospetto è che con il suo messaggio Bossi, sapendo di aver difficoltà a farsi strada tra i lavoratori, voglia in realtà rivolgersi ai piccoli e ai medi imprenditori». «Altrimenti - prosegue - dovrebbe cominciare con lo spiegare perché, mentre promette salari più alti di una volta e mezzo, i metalmeccanici non riescono neppure a recuperare il differenziale tra l'inflazione reale e quella programmata». «Comunque - conclude - è un messaggio debole: quello dei lavoratori alla Lega è un consenso che si ferma sulla soglia della secessione. E ciò dà ancora più valore alla lotta dei metalmeccanici, una grande istituzione unitaria del Paese».